

«INCLINIAMOCI» PER PROTEGGERLO

Nunzio Galantino

Come testimoniano i più accreditati dizionari etimologici, la parola clima - dal greco *klima*, derivato dal verbo *klinein* (inclinare, piegare) - oltre a indicare l'inclinazione della terra dall'equatore ai poli (latitudine), si è arricchita, nel tempo, di altri significati. Ne sono stati recepiti sostanzialmente due. Clima è l'insieme dei fattori che determinano le condizioni meteorologiche

che (temperatura, pressione atmosferica, umidità, ecc.) di una regione. Clima è il complesso delle condizioni che caratterizzano un ambiente o un periodo circoscritto. Tra gli elementi che, in questa seconda accezione, contribuiscono a definire il clima e la sua qualità vi sono la dimensione morale, spirituale, culturale, politica e la capacità diffusa di vivere relazioni rispettose. Basta pensare, a questo proposito, alla ricchezza che

nasconde la parola clima quando, ad esempio, si sente dire: «voglio cambiare clima/aria!». Si capisce che, oltre o più del clima atmosferico, ad alimentare quel desiderio contribuiscono condizioni socio-politiche, culturali e relazionali. Un po' riduttiva, e al limite del cinismo, mi sembra perciò l'affermazione di M. Twain: «Il paradiso lo preferisco per il clima, l'inferno per la compagnia!». La qualità del clima, a parte

l'inclinazione della terra, dipende in larga parte dall'uomo. È l'uomo che rende respirabile o asfissiante il clima con le sue scelte. Non a caso, come ha affermato James Hansen, durante il World Economic Forum nel gennaio 2013: «Le due sfide che definiscono questo secolo sono il superamento della povertà e la gestione dei cambiamenti climatici. Se falliamo in una, non avremo successo nell'altra. I cambiamenti climatici non

gestiti distruggeranno il rapporto tra l'uomo e il pianeta». Non è catastrofismo a buon mercato affermare e considerare che sia in alcune aree del nostro pianeta si in alcune pieghe della nostra vita i comportamenti e le scelte umane mettono in crisi, fino a distruggerlo, il clima atmosferico non meno di quello dei rapporti sociali, interpersonali, politici e istituzionali. Se a mettere in crisi il primo è, tra l'altro, l'eccesso di

produzione di CO2, il clima di rabbia, di odio e di cinismo prodotto da terrorismo e vandalismo, diffidenza ed esasperato egoismo. Pausiamo a Gréta Thunberg, giovanissima attivista svedese, e riprendiamo tra le mani l'Enciclica *Laudato si'*. Qui, papa Francesco ricorda che gli stress alla natura generano disuguaglianze e alimentano ingiustizie. Il rispetto per il clima e l'ecologia fanno un tutt'uno con la solida-

rietà e la giustizia. È necessaria una salutare indignazione contro il "paradigma tecnocratico" che sta alla base di scelte considerate che ritengono la natura, e il clima, un ammasso informe da manipolare a piacimento. Fare tutto ciò che contribuisce a preservare il clima «fa parte di una creatività generosa e dignitosa che mostra il meglio dell'essere umano» (*Laudato si'*, 21).

Dialogo interreligioso. I primi cinque libri della Bibbia affidati all'interpretazione di studiosi cristiani. Mentre studiosi ebrei hanno letto e interpretato le Scritture cristiane

Nuovo Testamento giudaico

Gianfranco Ravasi

È ormai da tempo che il mondo cristiano ha imparato a porre in parallelo alla propria interpretazione dell'Antico Testamento quella della tradizione giudaica. Essa aveva codificato dei canoni ermeneutici complessi fin dall'antichità: il famoso maestro Hillel l'aveva ordinati in un sermone; i rabbini Ismael li aveva allargati a 13 ed Eliezer ben Yosè ha-Gall aveva dommato il picco di 32 regole, per non parlare poi della lettura mistica sboccata nel Medioevo col noto *Zohar* o *Libro dello splendore* del XIII secolo. Per dare l'idea dei due approcci principali, evochiamo innanzitutto la prospettiva *halakika* di taglio più rituale-giuridico. Così, ad esempio, se si leggeva nella Bibbia che la madre del profeta Samuele pregava in cuor suo muovendo le labbra ma senza far udire il suono della voce, tanto da essere ritenuta ubriaca dal sacerdote (1 *Samuele* 1,9-18), l'applicazione eseguitiva-pratica era questa: l'ubriaco deve recitare le preghiere con le labbra ma senza alzare la voce e all'ubriaco è proibito pregare. L'altro metodo eseguitico è, invece, quello *haggadico*, cioè narrativo: la libera creatività dell'interprete colma i vuoti presenti nel racconto biblico e fa germogliare dal testo una fioritura di applicazioni morali e di figure esemplari agiografiche. Si delinea, così, non di rado una trama deliziosa, come accadde nei Vangeli apocrifi cristiani, soprattutto dell'infanzia di Gesù, che sbocciano liberamente dagli scarni ma suggestivi racconti della nascita e dei primi tempi della vita di Cristo presenti negli *incipit* dei Vangeli di Matteo e Luca. Questi due generi, il giuridico-rituale e il narrativo, seguivano i vari codici applicativi molteplici dettati dai rabbini a cui sopra si accennava. Fermiamoci qui perché il discorso si allargherebbe in una mappa imponente fino a raggiungere la contemporaneità (la tragedia della Shoah ha, infatti, provocato interrogativi aspri nella stessa esegesi giudaica).



Xilografia Johann von Arnshheim, «Disputa tra studiosi cristiani ed ebrei», (c.1480)

vo ciò che papa Francesco dichiara nella prefazione "cristiana" (quella ebraica è affidata al rabbino di Buenos Aires Abraham Skorka): «È di vitale importanza, per i cristiani, scoprire e promuovere la conoscenza della tradizione ebraica per riuscire a comprendere più autenticamente se stessi». Noi, invece, vorremmo porre l'accento su un'esperienza più rara che è la reciprocità di quanto affermava il papa, ossia la convocazione di un manipolo di studiosi ebrei davanti alle Scritture cristiane sottoponendole a una loro lettura sistematica. È ciò che è accaduto con *The Jewish Annotated New Testament* che, dopo una prima edizione del 2011, appare ora rinnovato e arricchito, ed è stato presentato lo scorso 28 marzo anche a Roma presso una delle maggiori istituzioni accademiche cattoliche, la Pontificia Università Gregoriana. Ottanta studiosi ebrei hanno preso in mano la tipica versione in uso nei paesi anglosassoni, la *New Revised Standard Version*, e si sono dedicati a elaborare un commentario integrale dei 27 "libri" che compongono il Nuovo Testamento.

Il metodo adottato è quello classico. Si premettono introduzioni a ogni "libro" (in realtà, in alcuni casi si tratta solo di biglietti o brevi scritti come la lettera di san Paolo a Filemone, oppure la seconda e terza lettera di san Giovanni o quella di Giuda); si accompagnano il flusso del testo neotestamentario con note in calce, mostrandone naturalmente il fitto palinsesto anticotestamentario o

gli echi della tradizione giudaica: si incastonano talora dei riquadri sui temi specifici (come, ad esempio, la figura dei farisei, così come è abbozzata nei Vangeli, oppure la visione paolina della legge e della circuncisione, o la simbologia numerica dell'Apocalisse e così via). L'analisi di questi commenti è veramente suggestiva perché permette di scoprire sia lo sguardo di occhi diversi dai nostri, sia di intuire come risuoni il messaggio fondamentale cristiano in orecchi dalla differente conformazione spirituale, sia la sorpresa di veder applicato al nostro panorama culturale (il Nuovo Testamento è pur sempre il «grande codice» della civiltà occidentale) la verifica di un'intelligenza e di un cuore che sono alimentati ad altre fonti.

C'è, però, un ulteriore e prezioso apporto in questa operazione di confronto dialogico. Più di duecento pagine finali sono riservate, oltre che ai necessari apparati di glossari e indici, a una ricca sezione di saggi che tracciano lo sfondo delle origini cristiane e ne isolano le caratteristiche identitarie: il fondale giudaico e greco-romano con le rispettive società, culture e religiosità (c'è persino uno studio sul *gender*, così come era allora concepito), i grande temi teologici, cultici, etici, il messianismo e la cristologia, il rapporto tra i due Testamenti, l'oltravia, la figura apparentemente divisiva di Paolo, il protagonista Gesù e sua madre Maria nel pensiero giudaico antico e moderno (anche nella cultura yiddish), il Nuovo Testamento nell'arte

ebraica. Ma non si teme di inoltrarsi in terreni più accidentati, in negativo e in positivo: ad esempio, si ha un capitolo intitolato «Being a false witness. Common errors made about early Judaism», un aspetto dialettico più che evidente, ma anche «The New Testament and Jewish-Christian relations» che, da un passato aspro, si sono aperte a un orizzonte più luminoso, proprio come attesta questa Impresa.

Nella prefazione si evoca un'esperienza conosciuta da un importante esegeta luterano svedese, Krister Stendahl, che fu anche vescovo di Stoccolma e docente ad Harvard: egli sosteneva che, se si studiano i testi sacri e le altre tradizioni religiose, si prova una *holy envy*, un'invidia che non è un vizio capitale bensì una virtù feconda che permette di liberarci da ogni forma di egoismo o orgoglio spirituale, di scoprire il Verbo divino che interperla tutte le creature umane e di rendere fecondo il dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale.

THE JEWISH ANNOTATED NEW TESTAMENT
Amy-Jill Levine
e Marc Zvi Brettler
Oxford University Press USA,
New York, pagg. 824, \$ 39,95

BIBBIA DELL'AMICIZIA
Giulio Michelini
e Marco Cassuto Morselli
San Paolo, Cinisello Balsamo,
pagg. 384, € 30

Ordine di Malta. Restaurata a Roma la chiesa di Santa Maria in Aventino

Priorato «rinfrescato» dal grande Piranesi

Marco Carminati

È appena terminato il restauro conservativo della chiesa di Santa Maria in Aventino a Roma, unica e importante opera architettonica realizzata dall'incisore Giovanni Battista Piranesi tra il 1764-1766, e sede ufficiale del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta.

A due secoli e mezzo dalla sua realizzazione, questo capolavoro del Settecento ha ritrovato l'aspetto candido immaginato dal suo artefice. E questo grazie a un recupero voluto dall'Ordine di Malta iniziato nel 2017 e terminato nella primavera 2019, che ha ridato luce all'esterno all'interno della chiesa, con superfici ripulite, stucchi consolidati, ripristinati e integrati. L'intervento - diretto da Giorgio Ferreri - ha ridonato grande unità al monumento. Grazie a un ponteggio alto 12 metri (costituito da ponti con oltre 900 mq di superficie) si sono potuti studiare da vicini i dettagli di figure e decori. E dopo le opportune verifiche degli intonaci e degli stucchi si è proceduto alle operazioni di pulizia e di consolidamento di tutte le superfici (soffitti, pareti, abside e transetto). L'addeve necessario, si sono approntati anche alcuni rifacimenti di parti mancanti, o di altre parti che erano state alterate e che sono state riportate allo stato originale. Nella parte esterna, l'intervento di restauro ha previsto dapprima la verifica e la pulizia di intonaci e marmi (mediante spazzolatura e lavaggio), poi il loro consolidamento e la loro tinteggiatura.

Santa Maria in Aventino è una delle chiese più antiche di Roma. Nel X secolo Alberico II donò l'abate Odone di Cluny perché vi fondasse un monastero benedettino fortificato. In seguito il complesso passò all'Ordine dei Templari, dopo il loro drammatico scioglimento nel 1312, all'Ordine degli Ospedalieri (attuale Ordine di Malta) che vi stabilì il proprio Priorato nel 1566.

Giovanni Battista Piranesi - nato a Venezia nel 1720 - si era recato a Roma nel 1740 per completare la sua formazione studiando e disegnando appassionatamente le antichità di Roma, Paestum e Pompei. Nel 1747 scelse di stabilirsi definitivamente a Roma aprendo una bottega in via dei Corso e spacia-

lizzandosi nella realizzazione (e vendita) di disegni e incisioni della Roma antica.

Piranesi raggiunse una discreta notorietà anche grazie a due trattati, *Le Antichità romane dei tempi della Repubblica* e *dei primi imperatori*, pubblicato nel 1748, e il *Trattato della magnificenza ed architettura dei Romani*, pubblicato nel 1761. Piranesi aveva dedicato quest'ultimo libro a papa Clemente XIII Rezzonico. Questo pontefice, e i suoi nipoti, furono tra i principali committenti dell'artista, e proprio il cardinal «nepote» Giovanni Battista Rezzonico, nominato Gran Priore dell'Ordine di Malta nel 1763, chiese a Piranesi il "rinfresco" della chiesa dell'Aventino, che versava allora in uno stato di parziale abbandono.

Lavori iniziarono nel 1764 e terminarono nel 1766. Questo "rinfresco" fu operato con una profusione di candidi stucchi, prendendo come modello Francesco Borromini (di cui Piranesi era grande ammiratore) e riutilizzando alcuni progetti già predisposti, come ad esempio quello di un altare per la Basilica di San Giovanni in Laterano designato e mai realizzato, che venne riciclato per Santa Maria in Aventino. Nella trasformazione della chiesa, Piranesi mirò a due obiettivi: il primo fu la celebrazione della famiglia del Gran Priore, i Rezzonico, il cui stemma gentilizio (due torri sormontate da un'aquila bicipite coronata) è ripetuto ovunque. Il secondo fu di trasformare la chiesa in un vero e proprio mausoleo funebre in onore dei Gran Maestri e Priori dell'Ordine di Malta, mescolando abilmente l'iconografia funeraria cristiana a quella egizia, etrusca e romana. All'interno, l'architetto-incisore incastonò sepolcrici medievali, rinascimentali e barocchi prima posti in uno scomparso cimitero adiacente, e fece riposare i Gran Priori e Gran Maestri dell'Ordine sotto i volti benevoli dei dodici Apostoli, posti sopra il cornicione e legati tra loro da ghirlande d'alloro, simbolo della vittoria sui nemici della fede.

Anche Piranesi elesse la Santa Maria in Aventino, sede del Priorato dell'Ordine di Malta, a luogo della propria sepoltura: per i curiosi, la sua tomba si trova nella seconda nicchia a destra.



Dopo il restauro la chiesa di Santa Maria in Aventino, sede dell'Ordine di Malta a Roma